

CAPITOLO 7

Intervento umanitario: un approccio strutturale

Robert Mudida

7.1 | Introduzione

L'intervento umanitario si riferisce alla minaccia dell'uso della forza fuori dalle frontiere dello Stato da parte di uno Stato o di un gruppo di Stati che aspira a prevenire o a mettere fine a gravi e diffuse violazioni dei diritti umani fondamentali di individui diversi dai loro cittadini (Holzgrefe, 2003). L'intervento umanitario è spesso messo in atto senza la conoscenza dello Stato nel cui territorio la forza viene esercitata, in quanto si tratta dell'intervento di una parte terza in un conflitto.

Molti sono stati i dibattiti avvicendatisi nel corso del tempo su cosa sia un intervento umanitario efficace, come nel caso del periodo successivo alla guerra fredda quando si intensificò il bisogno di intervenire in diversi luoghi. Il presente contributo ha l'intento di mettere in luce come il diritto umanitario per essere efficace debba tentare di indirizzarsi verso quelle debolezze strutturali, interne alle società, che hanno contribuito alle violazioni dei diritti umani in qualità di cause fondamentali. Quando la gestione del conflitto non si indirizza verso le cause fondamentali, è improbabile che questo risulti efficace. Il dilemma dell'intervento umanitario è perciò quello dell'impegno a breve termine *versus* lo sviluppo a lungo termine. Il presente contributo prenderà dunque in esame il concetto di violenza strutturale e la necessità di porre sotto revisione proprio le strutture anomale in una società, quale elemento cruciale per la gestione del conflitto a lungo termine.

7.2 | Dibattiti sull'intervento umanitario

Il 7 settembre del 2000, durante il *Millennium Summit* delle Nazioni Unite, fu annunciata la formazione di una *Commissione Internazionale sull'Intervento e la Sovranità dello Stato* (*International Commission on Intervention and State Sovereignty* – ICISS), al fine di identificare appropriate reazioni internazionali in caso di massicce violazioni dei diritti umani e di crimini contro l'umanità

(Daudelin, 2004). Dopo un anno, il rapporto emanato dalla Commissione riconosceva «il dovere della protezione», come una delle responsabilità della comunità internazionale. Ciononostante, l'intervento umanitario come forma di gestione del conflitto rimane una questione molto controversa. Continua infatti ad essere oggetto di grande dibattito il fatto se la comunità internazionale abbia la responsabilità o meno di attivarsi con la forza per fermare massicce violazioni dei diritti umani.

Coloro che sostengono l'intervento umanitario, spesso basano i loro argomenti sulla teoria del contratto sociale. Molte società sono strutturate sulla base di un patto tra le due principali classi sociali: coloro che sono al comando (i governanti) e coloro che sono comandati (i governati). Secondo tale argomentazione, i singoli membri di una società cedono alcuni dei loro poteri ad alcuni di loro (i governanti). Ciò implica che un piccolo gruppo eletto riceva la responsabilità ed il potere di governare sulla maggioranza. In cambio del privilegio di governare, i governanti devono garantire l'armonia e la prosperità nella società, rispettando, allo stesso tempo, gli accordi precedenti. Il contrattualismo sociale si fonda sulla dottrina naturalista per cui le norme morali derivano la loro forza obbligatoria dal mutuo consenso delle persone soggette ad esse. Un governo è legittimato nella misura in cui agisce come un agente fedele ai suoi cittadini. Viene dunque asserito che nel caso in cui i comandanti violassero i diritti dei cittadini, allora il loro diritto di comando potrebbe essere revocato, con una conseguente perdita di potere e di privilegi. Ciò fornisce un fondamento per l'intervento umanitario, che è considerato come un atto nell'interesse dei cittadini del Paese e contro lo Stato che ha perso la legittimazione perché ha infranto il contratto sociale, mettendo in atto vaste e clamorose violazioni dei diritti umani.

Coloro che si oppongono all'intervento umanitario, si concentrano invece in genere sul principio della sovranità degli Stati. Secondo la tradizionale argomentazione, il principio di sovranità viene ad attribuire agli Stati una giurisdizione esclusiva all'interno dei propri confini, concedendo ad altri attori basi di legittimità molto limitate per intervenire negli affari interni (Jentleson, 2007). In ogni caso, nell'era post-guerra fredda, in cui i conflitti intra-statali sono divenuti la forma dominante, è diventato difficile per la comunità internazionale continuare ad accettare prontamente l'invocazione della sovranità statale quale barriera dietro cui possano nascondersi le violazioni dei diritti umani. Conflitti sistemici come quelli del Ruanda e della Bosnia, unitamente a contrasti connessi, hanno messo in luce le contraddizioni fondamentali esistenti tra i limiti del tradizionale regime non-interventista e quei valori della pace e della giustizia che le Nazioni Unite affermano di aver abbracciato.

Inoltre, coloro che si oppongono alla legittimità dell'intervento umanitario sostengono che l'intervenire negli affari interni di un altro Stato possa non essere nell'interesse nazionale di un particolare Stato. Tale argomento si fonda su premesse realiste che considerano le relazioni internazionali dal punto di vista dei singoli Stati e sostengono che una buona politica estera sia quella che protegge gli interessi cruciali delle stesse nazioni (Hoffmann, 2001). Quando questi interessi vengono messi in questione, allora gli Stati non hanno bisogno di argomenti umanitari per giustificare i loro interventi. D'altra parte, quando questi in-

teressi non sono coinvolti, può esserci un diritto ad intervenire, ma non un'obbligazione. Perché un'azione militare sia un'obbligazione debbono essere in gioco interessi vitali. Questo fu, ad esempio, uno degli argomenti chiave che le maggiori potenze utilizzarono per non intervenire nel genocidio del Ruanda. Il Ruanda non era considerato di rilevante importanza strategica. Per questo, i critici dell'intervento sostengono anche che esso presuppone una chiara distinzione tra oppressori e vittime. In realtà, le vittime delle violazioni dei diritti umani possono esse stesse aver violato i diritti umani o aver preso parte a provocazioni.

7.3 | Il concetto di violenza strutturale

Come già accennato all'inizio, il presente contributo intende adottare una prospettiva strutturale sull'intervento umanitario, basata sulla nozione di violenza strutturale. Galtung definisce la violenza strutturale come ciò che esiste «laddove gli esseri umani sono influenzati al punto tale che le loro attuazioni fisiche e mentali sono inferiori alle loro potenziali realizzazioni» (Galtung, 1969). Galtung considera dunque la violenza strutturale come una situazione nella quale v'è ingiustizia sociale. L'autore definisce inoltre un concetto attiguo, quello di violenza culturale, come quegli aspetti di una cultura che possono essere usati per legittimare la violenza nella sua forma diretta o strutturale. Galtung traccia inoltre una distinzione fondamentale tra pace positiva e pace negativa, un concetto che si è rilevato molto influente. A questo riguardo, egli sostiene che:

Un concetto esteso di violenza porta ad un concetto esteso di pace. Quindi, come una moneta ha due facce, essendo un singolo lato soltanto un aspetto della moneta e non la moneta intera, nello stesso modo la pace ha due lati: l'assenza di violenza personale e l'assenza di violenza strutturale. Possiamo dunque riferirci a tali concetti come, rispettivamente, la pace negativa e la pace positiva.

Tuttavia, la violenza strutturale è generalmente più difficile da identificare rispetto alla violenza fisica, dal momento che essa non è evidente, per cui le radici strutturali degli atti violenti vengono strutturalmente ignorati (Pilsuk, 1998).

L'idea di una violenza strutturale viene inoltre potenziata dalle posizioni di Curle, che contesta la tradizionale dicotomia tra guerra e pace (Curle, 1971). Tradizionalmente, si riteneva che esistesse una situazione o di guerra o di pace. Curle concettualizza piuttosto una situazione intermedia, definita come «non-pacifica». In situazioni non-pacifiche gli esseri umani sono ostacolati nel raggiungimento del loro pieno sviluppo. Curle identifica allora varie categorie di relazione non-pacifiche, basate sul grado di consapevolezza del conflitto e sui rapporti d'equilibrio fra i poteri.

La violenza strutturale è strettamente legata a istituzioni anomale e può quindi essere considerata come violenza istituzionale, indifferenza, inazione e lento decadimento (Iadicola, Shupe, 2003). La violenza strutturale interviene

quindi nel contesto della costruzione, del mantenimento e dell'estensione di rapporti gerarchici stabilitisi tra differenti categorie di persone all'interno di una società. Coloro che occupano le posizioni più alte nella gerarchia sociale hanno un maggiore potere all'interno delle istituzioni societarie ed hanno una maggiore capacità di realizzare i propri potenziali, misurati in termini di aspettativa di vita, livelli di malattia, livelli educativi, controllo sulle risorse e così via. Al contrario, le persone che occupano le posizioni più basse nella gerarchia, esperiscono una riduzione della propria capacità di realizzazione.

La violenza strutturale è quindi strettamente legata ad un inadeguato soddisfacimento dei bisogni umani. La teoria dei bisogni umani suppone che ci sia un modello di risposta comune alla frustrazione dei bisogni umani ad opera delle circostanze strutturali a tutti i livelli (Burton, 1997). I bisogni, così come Burton li intende, si riferiscono a motivazioni universali che sono una parte integrante dell'essere umano. La violenza strutturale insorge quando i bisogni di benessere economico o di autodeterminazione vengono sistematicamente negati a certi segmenti della società. La violenza strutturale è strettamente collegata all'inadeguato soddisfacimento dei bisogni umani, poiché le persone non sono in grado di sviluppare il loro pieno potenziale in queste circostanze.

Le basi teoriche della violenza strutturale sono teorie strutturali che spiegano le relazioni nella società attraverso il riferimento alla struttura sottostante (Groom, 1990). Gli strutturalisti ritengono che il comportamento umano non possa essere adeguatamente concepito esaminando le motivazioni e le intenzioni individuali poiché, quando è collettivo, il comportamento umano conduce a strutture di cui gli individui possono essere inconsapevoli. Lo strutturalismo enfatizza quindi l'intero, che ritengono abbia un impatto maggiore rispetto alla somma delle sue parti. Nel contesto dell'analisi di un conflitto l'attenzione è quindi posta su strutture profondamente radicate che danno origine all'incompatibilità degli obiettivi.

7.4 | Fondazione strutturale delle violazioni dei diritti umani

Gravi e diffuse violazioni dei diritti umani da parte di uno Stato indicano problemi strutturali profondamente radicati. È infatti più probabile che Stati con inadeguate protezioni costituzionali per la tutela dei diritti umani, intraprendano gravi e diffuse violazioni dei diritti umani. Le debolezze strutturali relative ai diritti umani possono essere spesso rinvenute in costituzioni anomale. La costituzione di un Paese è l'espressione del modo in cui in una particolare società devono essere organizzate le relazioni. Nel momento in cui sono concepite, le costituzioni tendono a riflettere le credenze e gli interessi dominanti, caratteristici di una società (Wheare, 1966). Le costituzioni sono corpi di regole fondamentali per la società che descrivono il quadro istituzionale fondamentale e per le modalità attraverso cui il potere debba essere condiviso nel processo di *governance* (Kibwana, 1998). Kelsen considera la costituzione come la massima

norma che caratterizza la comunità delle leggi legittime (Kelsen, 1992). Egli concettualizza il sistema legale come una catena che emerge quando si delinea la creazione di norme, nonostante che essa sia a sua volta soggetta ad ulteriori norme. Questo procedere a ritroso conduce infine ad una norma fondamentale o norma massima che è la base ultima di ogni validità e determina la catena di creazione. In una democrazia, una costituzione è funzionale alla creazione delle istituzioni chiave di uno Stato: i poteri giudiziari, esecutivo e legislativo (Gittu, 1999). Per il governo, resta comunque vitale il fatto di riconoscere che il popolo è sovrano in una democrazia (Maina, 1996). I governi sono semplicemente istituzioni attraverso cui questa sovranità è espressa. Un governo che sostiene lo Stato di diritto non dovrebbe comportarsi in un modo tale da avere come risultato il trasferimento permanente di sovranità dal popolo a se stesso. Nei casi in cui un governo continui a comportarsi in modo da non sottostare alla legge, allora questo perde di legittimità costituzionale.

Molti dei Paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa, sono fortemente centralizzati, al punto che le costituzioni non rispettano realmente la separazione fra i poteri. Un esecutivo onnipotente interferisce spesso con l'indipendenza del potere giudiziario e legislativo. Questa interferenza erode l'effettiva implementazione dei diritti umani. In Kenia, ad esempio, a causa dell'erosione dell'indipendenza giudiziaria per via di un sistema monopartitico, i giudici hanno spesso favorito il governo in casi di violazione dei diritti umani. Ad esempio, come dimostra il caso di *Maina Mbacha vs Attorney General*, senza neppure ascoltare i richiedenti, il giudice decise che nella costituzione del Kenia l'intera carta dei diritti era inapplicabile (Maina Mbacha, 1989). Sistemi giudiziari favorevoli all'esecutivo sono tuttavia comuni in molti Stati africani.

Data l'importanza che le costituzioni rivestono nelle società democratiche, una costituzione anomala ha estese implicazioni sull'intera struttura delle relazioni sociali. Costituzioni anomale possono divenire una rilevante fonte di violenza strutturale nella società. Nwabueze sostiene che la mera esistenza di una costituzione non è necessariamente l'evidenza definitiva che il governo sia costituzionale (Nwabueze, 1973). Il fattore determinante per un effettivo costituzionalismo consiste piuttosto nel fatto se la costituzione sia in grado di imporre limitazioni al potere del governo. In molti Stati in via di sviluppo, le costituzioni possono facilitare o legittimare l'assunzione di poteri dittatoriali da parte del governo. Molti politici africani hanno sovente utilizzato la costituzione come un'arma per guadagnare un vantaggio temporaneo su alcuni oppositori politici. Nella maggioranza di queste nazioni il tratto dominante è quello di uno Stato a carattere autoritario all'interno del quale gruppi politicamente egemoni non tollerano centri indipendenti di autorità o di potere (Ghai, 1991). I leader che sono incapaci o che non vogliono affermare un'autorità morale ricercano ampi poteri costituzionali, accompagnati da una vasta rete di protezione. Essendo lo Stato uno strumento chiave di accumulazione, la corruzione diventa facilmente endemica. Il primato della costituzione sulla politica è alla fine rifiutato in favore del primato della politica sulla costituzione (Ghai, 1972).

I problemi costituzionali, inoltre, riflettono spesso una crisi più profonda

dello Stato, così come è evidente in molti Paesi africani (Maina, 1999). In molti Stati africani c'è una profonda mancanza di fiducia nelle istituzioni, poiché lo Stato stesso ha contribuito ad una crisi di *governance*. Dato che lo Stato difetta di un supporto sociale ed è sfiduciato dalla maggioranza della popolazione, questo deve allora necessariamente centralizzare il potere per poter sopravvivere. Nel processo di centralizzazione dei propri poteri, lo Stato viene spesso a violare molti diritti fondamentali dei suoi cittadini. Violazioni relativamente minori dei diritti umani conducono alla fine a gravi e diffuse violazioni, se il potere statale è inadeguatamente controllato. Queste infrazioni dei diritti umani sono sovente giustificate sulla base del bisogno di provvedere alla sicurezza dello Stato.

Il processo di *empowering* dei cittadini negli Stati autocratici comporta il riconoscimento e la garanzia dei diritti umani fondamentali. Solo quando le persone esercitano i diritti umani fondamentali sono capaci di influenzare effettivamente i sistemi e le strutture che li governano (Nyalali, 1996). Non c'è struttura di governo che assicuri la soddisfazione di bisogni basilari se non quella che emana dal popolo stesso. I bisogni basilari vengono ora generalmente considerati come diritti fondamentali. Oltre ai diritti civili e politici, anche i diritti economici, sociali e culturali necessitano di vedersi assegnato lo spazio vitale che meritano (Senghor, 1979). Questo implica che i cittadini di un particolare Stato abbiano anche il diritto allo sviluppo. Le moderne concezioni dei diritti umani sono contraddistinte dal diritto allo sviluppo che integra i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. C'è infatti attualmente un consenso largamente condiviso sull'idea che non possa esservi sviluppo senza pace e viceversa. Così, anche la diffusa ingiustizia sociale che nega alla maggioranza della popolazione la possibilità di soddisfare i propri bisogni fondamentali è considerata come una fondamentale violazione dei diritti umani. Per poter analizzare i diritti umani è necessario sapere quali diritti un singolo possieda in quanto essere umano (Shestack, 1998). I moderni teorici dei diritti umani come McDougal, Maxwell e Cohen hanno cercato di costruire un sistema comprensivo delle norme dei diritti umani basato su un approccio orientato alla politica dei valori che enfatizzi la protezione della dignità umana. Costituzioni anomale impediscono tuttavia la realizzazione di bisogni umani fondamentali come il cibo, l'alloggio e il riconoscimento. In molti casi queste stesse costituzioni conducono ad un'abrogazione delle libertà civili e politiche. In regimi autocratici le libertà fondamentali come quella di movimento, espressione e associazione vengono dunque duramente circoscritte e spesso violate.

In molti Stati africani anche la dimensione di genere nella violazione dei diritti è da considerarsi cruciale (Sheikh, 1996). Non è possibile avere un governo che rappresenti la maggioranza della popolazione, se le donne sono marginalizzate. Le donne sono spesso vittime della violenza culturale che è una sottospecie della violenza strutturale. In molte comunità africane, le donne sono state condizionate da circostanze storiche, dalla religione e dalla tradizione tanto da renderle esitanti nell'assumere responsabilità chiave in politica. Esistono molti ambiti nei quali le donne sono sottorappresentate o completamente assenti (Kameri Mbote, 2004). L'eguaglianza formale può così non essere ac-

compagnata dall'eguaglianza sostanziale. I sistemi di proprietà terriera in Kenia hanno, ad esempio, discriminato le donne, che nonostante rappresentino la metà della popolazione, posseggono meno del dieci per cento della terra disponibile. Questa mancanza di titolarità sulla terra e sulla proprietà da parte delle donne influisce negativamente sugli incentivi alla produzione e induce ritardi nello sviluppo (Mwagiru, Munene, Karuru, 1998). L'educazione alla democrazia delle donne può andare di pari passo con il rafforzamento economico. L'equità e l'eguaglianza di genere sono cruciali per la costruzione della pace a lungo termine.

7.5 | Verso una concettualizzazione strutturale dell'intervento umanitario

Il bisogno di intervento umanitario sorge come conseguenza determinata da lunghi periodi di anomalie strutturali all'interno delle società che hanno alla fine condotto alla violenza fisica ed a diffuse violazioni dei diritti umani. Tale intervento deve, perciò, essere basato su un serio tentativo di affrontare profondi problemi strutturali tali da rendere la violenza futura meno probabile. Se questi problemi strutturali profondamente radicati non sono adeguatamente affrontati, ogni pace raggiunta potrà essere solo temporanea. È quindi vitale per l'intervento umanitario affrontare aspetti strutturali di lungo termine come parte dello sforzo per la costruzione della pace. L'inadeguata attenzione verso la costruzione della pace in situazioni postconflittuali spiega, infatti, il motivo del collasso di molti accordi di pace in Paesi africani. Violazioni massicce dei diritti umani continueranno ad avvenire, a meno che non siano messe in atto specifiche forme di salvaguardia. Trova così un consenso crescente l'idea che l'intervento umanitario debba essere più lungimirante nei suoi obiettivi. Se le missioni umanitarie vogliono compiere il loro mandato correttamente, devono essere preparate a restare per un periodo esteso di tempo. Questa fu una lezione chiave tratta dall'intervento delle Nazioni Unite in Somalia.

Nonostante il crescente consenso sul bisogno di un intervento umanitario più protratto nel tempo, un ostacolo di rilievo può essere probabilmente rivelato nella disponibilità delle risorse politiche e materiali necessarie per attuarlo (Daudelin, 2004). Ciò implica che l'intervento umanitario strutturalmente orientato debba essere finanziato da un'ampia varietà di fonti, al fine di poter assicurare che il finanziamento sia abbastanza sostenibile da produrre un cambiamento profondo. Queste fonti possono provenire da livelli subregionali, regionali e globali. La recente esperienza in Africa ha mostrato che la gestione subregionale del conflitto è in genere finanziata più efficacemente rispetto alle iniziative regionali di gestione del conflitto, data la maggiore vicinanza dei conflitti in atto e quindi il maggiore interesse degli attori statali subregionali. Vi sono tuttavia testimonianze di un rapido ritiro degli attori internazionali e subregionali, come nel caso della Somalia, dopo la sottoscrizione degli accordi

di pace e la formazione del governo nazionale di transizione. Questo rapido ritiro è avvenuto prima che le istituzioni costituite avessero potuto radicarsi nella società somala, tanto da avere come risultato il riemergere stesso del conflitto.

È quindi vitale esaminare le questioni chiave dell'intervento umanitario, strutturalmente orientato. Una delle questioni principali consiste nell'accertarsi che vengano create istituzioni efficaci per assicurare il rispetto dei diritti umani. La costruzione della pace offre una chance per i Paesi che escono da un conflitto con l'introduzione di nuove istituzioni nelle arene politiche, sociali e giuridiche, tali da dare impulso allo sviluppo (Boutros-Ghāli, 1992). Un aspetto essenziale del processo di *peace building* è che tale processo rappresenta un cambiamento sociale non violento verso l'eguaglianza. Un requisito fondamentale del *peace building* è che sia stabilita la fiducia tra gli antagonisti, che sia sviluppata la comunicazione e che emergano nuove relazioni socio-economiche basate sulla cooperazione e sulla coesistenza pacifica (Harris, Lewis, 1999). Infatti, non può esservi una vera e adeguata riconciliazione senza giustizia (Lederach, 1997). La giustizia comporta la tutela dei diritti individuali e collettivi, la ristrutturazione sociale e gli indennizzi. Sebbene la nozione di pace negativa, di ordine e di cessazione delle ostilità possa apparire in certe situazioni come incompatibile con le esigenze della giustizia, questa costituisce tuttavia il presupposto per la pace positiva della vera riconciliazione (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). La giustizia è multidimensionale, apre lo spazio a una varietà di combinazioni e di commissioni di verità, di processi o riparazioni, a seconda del tipo di divisioni sociali presenti nel Paese in questione. La mancanza di una vera riconciliazione è stata del resto responsabile della ripresa del conflitto in molte parti del mondo.

L'insistenza su un assetto costituzionale revisionato è un aspetto centrale per la riforma strutturale in molte società postconflittuali. Tale assetto deve considerare le realtà locali, ma deve soprattutto far sì che questo nucleo di principi di giustizia, democrazia e diritti umani venga sostenuto. In molti Stati africani, l'intervento umanitario è stato indotto da seri conflitti etnici. Questi conflitti etnici affondano spesso le loro radici nella marginalizzazione storica di certi gruppi etnici. L'etnicità è particolarmente problematica quando viene trasformata in un strumento di oppressione politica attraverso cui il potere è monopolizzato da specifici gruppi etnici, con l'esclusione degli altri. La costruzione della pace sulla scia dell'intervento umanitario può focalizzarsi sulle cause radicate che conducono a identità di gruppo reciprocamente esclusive e indirizzarsi alle deprivazioni socio-economiche dei gruppi etnici marginalizzati (Kelman, 1999). Una strada efficace per affrontare gli squilibri nelle risorse etniche è attraverso un assetto costituzionale che implichi la devoluzione del potere, trasferendolo da una struttura di Stato unitaria ad altre unità territoriali a livello subnazionale (Oyugi, 2005).

Un cambiamento costituzionale profondamente radicato che affronti le anomalie strutturali a partire dalle fondamenta implica la rinegoziazione del contratto sociale, e questa autorità risiede in ultima istanza nelle mani dei cittadini di un determinato Stato. La legittimità di una costituzione è quindi data dalla misura in cui le masse hanno volontariamente partecipato al suo processo di

sviluppo (Ihonwhere, 2001). I processi condotti dalle élite non si rivolgono ai problemi strutturali profondi. Infatti l'aspetto essenziale di un effettivo *peace building* nel contesto di un intervento umanitario è che possa essere guidato dal basso. Ciò segna nella risoluzione del conflitto uno spostamento dell'enfasi da un approccio neutrale esterno verso una collaborazione con attori locali (Rambotham, Woodhouse, Miall, 2005). L'obiettivo diviene quello di dare potere alle persone di buona volontà in aree in cui l'intervento umanitario è divenuto necessario per ricostruire istituzioni democratiche.

Una priorità del *peace building* consiste nel verificare che l'intervento umanitario provveda a una sicurezza sufficiente per rendere possibile il recupero dell'attività economica (Ball, 2001). Nei primi stadi della costruzione della pace postconflitto le persone hanno bisogno di prove tangibili, ovvero che investire nella pace o in transizioni democratiche cambierà in meglio la loro situazione materiale. Un focus sull'economia è vitale anche perché quando le persone sono economicamente svantaggiate possono essere più facilmente mobilitate a favore di obiettivi di parte che possono minare un intero processo di transizione. La revisione delle strutture istituzionali anomale, comunque, rimane il compito principale di un intervento umanitario orientato a lungo termine. Soltanto quando questa revisione sarà compiuta, allora i benefici dell'intervento umanitario saranno sostenibili.

7.6 | Conclusioni

L'intervento umanitario che non si prefigga di affrontare le cause strutturali del conflitto condurrà più probabilmente ad una stabilizzazione piuttosto che ad una risoluzione del conflitto. E avrà un effetto di breve durata. La stabilizzazione è basata sulla coercizione o la deterrenza, senza cui il conflitto si rianimerebbe poiché il comportamento di alcuni attori è deciso sulla base di criteri per loro inaccettabili (Groom, 1990). La stabilizzazione non si occupa delle cause fondamentali del conflitto. La risoluzione, invece, implica una situazione nella quale le relazioni tra le parti sono legittimate e autosostenute senza l'imposizione di schemi comportamentali. Nel caso di una risoluzione le parti in conflitto approvano le reciproche relazioni e basano i loro comportamenti su criteri completamente accettabili per entrambe. Nei casi in cui l'intervento umanitario lasci la struttura sociale fondante intatta, ci sono forti possibilità che la violenza ritorni nella società. In molte parti del mondo, sono presenti esempi di strutture fondamentali lasciate intatte dall'aiuto umanitario. In Somalia, ad esempio, l'intervento umanitario delle Nazioni Unite avvenuto nei primi anni Novanta non ha cambiato la struttura sociale, tanto che i conflitti hanno continuato a rianimarsi, nonostante la sottoscrizione di molti trattati di pace. La stessa situazione si è riprodotta nella Repubblica Democratica del Congo, dove un cambio di leadership nel 1990 non ha alterato la struttura di fondo. La guerra si è quindi rianimata, nonostante questo cambiamento.